

«Nello specchio nero dell'anarchismo»

André Breton

A cinquant'anni esatti dalla scomparsa di André Breton, fondatore ed animatore di quel surrealismo la cui retorica politica marxista non riuscì mai a nascondere del tutto l'essenza libertaria, riproponiamo qui due suoi testi apparsi negli anni 50 sul settimanale anarchico che vedeva la partecipazione dei surrealisti. Nel primo testo Breton ricorda senza mezzi termini come, nonostante una lunga e brontolante militanza a fianco della sinistra rivoluzionaria, è nell'anarchismo che il surrealismo affonda le proprie radici; il secondo testo è un suo pubblico intervento in solidarietà con alcuni anarchici all'epoca imprigionati e condannati in Spagna. Dalla loro lettura fuori tempo si potranno forse scorgere riferimenti senza tempo: sia sull'urgenza di «risalire ai principi» che hanno permesso ad un ideale umano di costituirsi — laddove «si incontrerà

l'anarchismo ed esso soltanto» — *e sia su* «come in ogni azione di resistenza, sarebbe imperdonabile voler dissociare coloro che hanno agito con il più grande coraggio da coloro che l'accusa mischia ai primi per colpire in essi la semplice opposizione passiva al regime».

La Torre chiara

Dove il surrealismo si è per la prima volta riconosciuto, molto prima di definirsi a se stesso e quando era solo una libera associazione fra individui che rifiutavano spontaneamente e in blocco le costrizioni sociali e morali della loro epoca, è nello specchio nero dell'anarchismo. Fra gli alti luoghi dove ci ritrovavamo, in questo indomani della guerra del 1914, e la cui potenza di adunata era a prova di tutto, si annoverava la fine della *Ballade Solness* di Laurent Tailhade:

Colpisci i nostri cuori andati in brandelli

Anarchia! o portatrice di fiaccola!

Allontana la notte! schiaccia i vermi!

E innalza al cielo, foss'anche con le nostre tombe,

La Torre chiara che sulle onde domina!

In quel momento il rifiuto surrealista è totale, assolutamente inadatto a lasciarsi canalizzare sul piano politico. Tutte le istituzioni su cui poggia il mondo moderno e che hanno appena dato la loro risultante nella Prima Guerra mondiale sono da noi considerate aberranti e scandalose. Per iniziare, è contro tutto l'apparato di difesa della società che ce la prendiamo: esercito, «giustizia», polizia, religione, medicina mentale e legale, insegnamento scolastico. Sia le dichiarazioni collettive che i testi individuali dell'Aragon d'allora, di Artaud, di Crevel, di Desnos, dell'Éluard d'allora, di Ernst, di Leiris, di Masson, di Péret, di Queneau o miei attestano la comune volontà di farli riconoscere come flagelli e di combatterli in quanto tali. Ma per combatterli con qualche possibilità di successo, bisogna attaccarli nella loro armatura che in ultima analisi è d'ordine *logico e morale*: la pretesa «ragione» che ha corso e che con etichetta fraudolenta ricopre il «senso comune» più scalcagnato, la «morale» falsificata dal cristianesimo mirante a scoraggiare ogni resistenza contro lo sfruttamento dell'uomo.

Un enorme fuoco ha covato allora — eravamo giovani — e credo di dover insistere sul fatto che esso si è costantemente ravvivato con ciò che si sprigiona dall'opera e dalla vita dei poeti:

Anarchia! o portatrice di fiaccola!

che essi non si chiamino più Tailhade, ma Baudelaire, Rimbaud, Jarry, che tutti i nostri giovani compagni libertari dovrebbero conoscere come tutti dovrebbero conoscere Sade, Lautréamont, lo Schwob delle *Parole di Monelle*.

Perché una fusione organica non ha potuto operarsi in quel momento fra elementi anarchici propriamente detti ed elementi surrealisti? Dopo venticinque anni, me lo sto ancora domandando. Non v'è dubbio che l'idea di efficacia, che sarà lo specchietto per le allodole di tutta quest'epoca, ha deciso altrimenti. Quanto è stato considerato come il trionfo della rivoluzione russa e l'avvento di uno Stato operaio ha comportato un grande cambiamento di punto di vista. La sola ombra sul quadro — che doveva precisarsi come macchia indelebile — consisteva nella repressione dell'insurrezione di Kronstadt il 18 marzo 1921. Mai i surrealisti riuscirono a passarci sopra del tutto. Non di meno restava che verso il 1925 solo la III Internazionale sembrava disporre dei mezzi idonei a trasformare il mondo. Era possibile credere che i segni di degenerazione e di regressione già facilmente osservabili ad Est fossero ancora scongiurabili. I surrealisti hanno vissuto allora sulla convinzione che la rivoluzione sociale estesa a tutti i paesi non poteva mancare di promuovere un mondo libertario (alcuni dicono un mondo surrealista, ma è lo stesso). All'inizio tutti lo pensavano, compresi quelli (Aragon, Éluard, ecc.) che in seguito sono decaduti dal loro ideale originario fino a farsi una carriera invidiabile (agli occhi degli uomini d'affari) nello stalinismo. Ma il desiderio e la speranza umana non potranno mai essere al riparo di chi tradisce:

Allontana la notte! schiaccia i vermi!

È noto a sufficienza quale spietata devastazione sia stata fatta di queste illusioni durante il secondo quarto di

questo secolo. Con spaventosa derisione, al mondo libertario che si sognava si è sostituito un mondo in cui la più servile obbedienza è di rigore, dove vengono negati i diritti più elementari all'uomo, e dove ogni vita sociale ruota attorno allo sbirro e al boia. Come in tutti i casi in cui un ideale umano giunge al colmo della corruzione, il solo rimedio è quello di ritemprarsi nella grande corrente sensibile in cui ha preso nascita, di *risalire ai principi* che gli hanno permesso di costituirsi. È al termine stesso di questo movimento, oggi più necessario che mai, che si incontrerà l'anarchismo ed esso soltanto — non la caricatura che se ne presenta o lo spauracchio che se ne fa, ma quello che il nostro compagno Fontenis descrive «come il socialismo stesso, ovvero questa rivendicazione moderna per la dignità dell'uomo (la sua libertà quanto il suo benessere): il socialismo, concepito non come la semplice risoluzione di un problema economico o politico, ma come l'espressione di masse sfruttate nel loro desiderio di creare una società senza classi, senza Stato, dove tutti i valori e le aspirazioni umane possano realizzarsi».

Questa concezione d'una rivolta e d'una generosità indissociabili l'una dall'altra e, non dispiaccia ad Albert Camus, *illimitabili l'una come l'altra*, i surrealisti oggi la fanno propria senza riserve. Scaturita dalle brume di morte di quest'epoca, essi la considerano la sola capace di far risorgere ad occhi da un momento all'altro più numerosi

La Torre chiara che sulle onde domina!

*

Discorso di Wagram

Compagni,

se c'è nel mondo un luogo in cui il cuore della libertà continua a battere, se c'è un luogo da dove i suoi battiti ci giungono meglio scanditi che da qualunque altra parte, sappiamo tutti che questo luogo è la Spagna. Entusiasma pensare che quindici anni di dittatura non l'hanno spezzata.

In occasione degli scioperi di Barcellona del marzo 1951, si è potuto constatare che non soltanto non era diminuita affatto la combattività, tanto negli ambienti operai che in quelli universitari, ma che un magnifico contagio si estendeva subito all'insieme della popolazione, isolando d'un tratto i detentori e profittatori del regime nella volontà di espellerli come un corpo estraneo al paese.

Tutti coloro che hanno parlato di questi scioperi, anche senza simpatia profonda per la lunga sofferenza del popolo spagnolo, sono rimasti colpiti dalla loro tendenza ad un allargarsi estremamente rapido come una macchia d'olio. Evidentemente si trattava di un fenomeno che smentiva tutti i loro prognostici. Essi non si rendono conto come un semplice boicottaggio di tram, deciso a causa di un

aumento di tariffa sui trasporti, abbia potuto diffondersi con tale ampiezza. Passavano di sorpresa in sorpresa: la polizia aveva stranamente tardato a reagire, l'esercito era rimasto in aspettativa; uno sciopero che impegnava migliaia di operai aveva potuto essere iniziato per telefono, con un ordine, evidentemente apocrifo, della falange. Una manifestazione di simile portata (i corrispondenti della stampa concordarono nell'attribuirgli importanza decisiva) pare rendere bene il clima di quelle giornate quasi insurrezionali.

Si è potuto dire che, dal principio alla fine del movimento, la sua «unità di stile» gli era stata data dall'*humour*.

Così, contrariamente a ciò che ci si poteva aspettare, dati i mezzi coercitivi su cui poggia una dittatura, un simile movimento si era rivelato possibile e sulla strada del suo generalizzarsi e aveva potuto appena appena essere frenato.

In quegli avvenimenti, il fatto ancora più significativo fu che gli scioperanti ebbero una vittoria integrale.

Ricordiamoci che le compagnie dovettero rinunciare ad aumentare il prezzo del biglietto del tram, che il governatore e il capo della polizia di Barcellona furono sostituiti, e così pure il dirigente provinciale dei sindacati, fantoccio autorizzato da Franco.

Soprattutto ricordiamo che le sanzioni prese in occasione della rivolta catalana dovettero essere tolte, e gli scioperanti ottennero di essere pagati mediante ore supplementari.

C'è in questo un fatto nuovo che non sarà mai troppo meditato. Non si può che vedervi una grande incrinatura di tutto l'insieme della struttura dittatoriale.

Si può ammazzare e avvilito tutto ciò che può essere avvilito, si può brandire di volta in volta il crocifisso e il mitra, affamare un popolo e privarlo di ciò che rimane di comunità umana, ma non perciò si riesce a cancellare l'anima di questo popolo, così com'essa si è incarnata durante la mia infanzia nella persona di Francisco Ferrer e quale si è ritemprata nel valore leggendario della C.N.T. e della F.A.I.

Alcune, tra le cause immediate dei moti di Barcellona, sono state individuate senza fatica. Paul Parisot, in *Preuves*, insiste sulla miseria delle masse, sull'asfissia economica della Spagna.

Il *Fomento de la producción*, secondo organo economico spagnolo (e del padronato catalano) riconosceva nel novembre 1950 che l'operaio catalano per nutrirsi aveva bisogno di 1/2 del suo salario.

Il corrispondente di *United Press* a Parigi segnalava, nell'ultima settimana di dicembre, un aumento del 30% sui prodotti di prima necessità, come il pane, lo zucchero e le uova. A questo, egli diceva, si aggiunge l'esodo in massa dalle campagne verso le città, particolarmente verso Barcellona, esodo che aumenta la miseria nella città dove regna di già la disoccupazione e provoca una diminuzione di terra coltivata.

Queste considerazioni, in realtà davvero essenziali, hanno un solo difetto: lasciano da parte quella fiamma oscura, specifica del genio spagnolo che tramite Goya si è trasmessa, senza diminuzioni, dal Cervantes di *Numanzia* a Federico Garcia Lorca.

È questa fiamma che mi commuove sempre di ritrovare negli occhi dei nostri compagni spagnoli in esilio, incontrati qui o nel mondo. Ci sono stati grandi navigatori nella

loro storia ed io sono persuaso che essi raggiungeranno il punto verso il quale non hanno mai cessato di dirigersi, nonostante tutti i venti contrari.

Non dimentichiamolo: il mostro che, per ora, ci tiene ancora in suo potere si è fatto gli artigli in Spagna. È là che ha incominciato a fare fruttare i suoi veleni: la menzogna, la demoralizzazione, la soppressione. È là che, per la prima volta, ha fatto luccicare le canne dei fucili al mattino presto e le sue camere di tortura al calar della notte. Gli Hitler, i Mussolini, gli Stalin hanno avuto là i loro laboratori sperimentali, la loro scuola di lavori pratici. I forni crematori, le miniere di sale, le scale sdrucchiolevoli della N.K.V.D., l'estendersi a perdita d'occhio dei campi di concentramento, sono stati omologati a partire da là. È dalla Spagna che parte il dissanguamento che testimonia di una ferita potenzialmente mortale per il mondo. È in Spagna che, per la prima volta, il diritto di vivere liberi è stato colpito.

Compagni, parlando in questo modo ho coscienza di non allontanarmi da ciò che ci riunisce qui questa sera. Undici dei nostri compagni di Spagna sono, da ora, destinati alle pallottole franchiste. Noi sappiamo che la maggior parte di essi è in prigione da quasi due anni: è evidente che in questo modo Franco tasta l'opinione internazionale per sapere se essa sopporterà, su una scala molto più grande, la repressione del sollevamento del febbraio-marzo 1951 che ha fatto, si valuta, parecchie migliaia di arresti.

Quand'anche noi non conoscessimo la natura del delitto che espone alla morte i nostri compagni, è chiaro che in nessun modo potremmo riconoscere una sentenza pronunciata da ufficiali fascisti, dopo un simulacro di difesa fatta da altri fascisti, e questo a parte lo scandalo che c'è

sempre nel fatto che un individuo, paludato da magistrato, domandi ed ottenga «la testa degli altri».

Ma la natura del delitto noi la conosciamo e sappiamo anche sotto quale legge scellerata esso cada, la «legge della repressione contro il banditismo ed il terrorismo», decretata il 18 aprile 1947. È sufficiente riflettere un istante su queste parole — banditismo e terrorismo — per riconoscere che sono applicabili abusivamente a qualunque attività di resistenza, come per esempio quella che da noi si è opposta al fascismo tedesco.

Non è meno evidente che i mezzi di lotta contro questa ideologia, dal momento che essa ha usurpato il potere, non potrebbero essere diversi, sia che ci situiamo nella Francia occupata di qualche anno fa, o nella Spagna di oggi, imbavagliata, legata, ma non vinta.

Questi mezzi abbiamo imparato a conoscerli e non abbiamo la memoria abbastanza corta per esigere che siano pacifici. È questa, e solo questa, l'occasione di dire, rivolgendoci ai giudici di Siviglia e di Barcellona: «Che i signori assassini incomincino».

Altri, dopo di me, protesteranno questa sera contro la serie di iniquità che hanno segnato lo sviluppo dell'affare di cui ci occupiamo. La famosa tecnica così detta dell'«amalgama» che dei processi come quelli di Mosca hanno perfezionato, permette, una volta di più, di riunire sotto lo stesso capo d'accusa dei compagni i quali non negano i fatti di cui sono incolpati e dei compagni che tali fatti non hanno per niente commesso, senza che ci sia possibile distinguere gli uni dagli altri, nelle condizioni di soffocamento realizzato (processo a porte chiuse, informazioni ridotte a cinque righe nei giornali di Barcellona e di Madrid).

Ma non è questa la questione: la nostra solidarietà va indistintamente a tutti loro. Come in ogni azione di resistenza, sarebbe imperdonabile voler dissociare coloro che hanno agito con il più grande coraggio da coloro che l'accusa mischia ai primi per colpire in essi la semplice opposizione passiva al regime.

Come fa osservare *Solidaridad Obrera*, organo della C.N.T. spagnola in esilio, l'accusa di «banditismo» cade; d'altra parte, da se stessa, se ci riportiamo a quel paragrafo del primo foglio riempito dal giudice istruttore che sottolinea abbastanza il carattere politico-sociale della persecuzione:

«Questi gruppi hanno perpetrato a Barcellona, che era l'oggetto principale della loro attività, allo scopo di continuarvi con atti criminali — *qui gli occupanti nazisti non avrebbero parlato diversamente* — la loro opera di perturbazione dell'ordine sociale.

In questo luogo hanno ricevuto l'appoggio dei membri della loro organizzazione (la C.N.T.) che non soltanto ha messo al loro servizio gli elementi di agitazione e dei gruppi organizzati ma ha loro procurato delle informazioni.

Essi facevano, inoltre, del proselitismo per diffondere le idee anarco-sindacaliste di azione diretta e trasmettere delle istruzioni ai gruppi di azione».

Si tratta, come si vede, di quella stessa forma di resistenza al fascismo che è stata tenuta da noi in grande onore.

Soprattutto, compagni, guardiamoci dal dubitare dell'efficacia della nostra protesta. Franco è ben lungi dal disporre di mezzi che permettano dietro la «cortina di ferro» l'organizzazione di quei processi spettacolari in cui gli stessi accusati vanno oltre i testimoni di accusa e guardano

con compiacenza il loro carnefice. Egli è costretto ad agire nell'ombra e come abbiamo visto in occasione degli scioperi di Barcellona, non è impossibile farlo indietreggiare.

Prima che sia troppo tardi — perché secondo le ultime notizie sembra che i nostri compagni siano stati avvertiti dai loro falsi avvocati che stavano per essere fucilati — esigiamo ad una sola voce la revisione in piena luce dei processi di Siviglia e di Barcellona, con dei veri avvocati che abbiano tutto il tempo di studiare la causa e sotto la garanzia di osservatori stranieri.

A qualsiasi prezzo e con la massima urgenza, troviamo anche il mezzo di far giungere ai nostri compagni il nostro messaggio:

«A nome di tutti gli uomini liberi e di tutti coloro che aspirano soltanto a liberarsi, grazie.

Non cessate di sperare: siamo con il pensiero e con il cuore con voi.

Viva e gloria all'eroica C.N.T. spagnola».

[*Le Libertaire*, n. 305, 7 marzo 1952]

André Breton
«Nello specchio nero dell'anarchismo»